

I RETORNADOS NELLA SAGA DI CARDOSO

di ROBERTO FRANCAVILLA

●●● La Storia, si sa, si racconta con più facilità se i buoni e i cattivi si distinguono fra loro senza ombre e senza generare dubbi. Leggendo l'impervio cammino delle decolonizzazioni africane, ad esempio, è spesso difficile sfuggire a un certo manicheismo e a una certa implicita, per non dire scontata sistemazione dei protagonisti sulla scacchiera degli eventi: i pezzi bianchi sono gli occidentali, gli imperialisti; i pezzi neri sono le genie di sfruttati, prive di diritti e di libertà. Un orientamento microfisico e attento alle singole vicende umane, tuttavia, pur mantenendo intatte le valutazioni etiche e politiche, ci conduce in un ibrido territorio di difficile decifrazione in cui non di rado dalla parte dei carnefici sono transitati rappresentanti delle élites locali che hanno scelto la connivenza con il potere anziché la lotta, mentre il tragicamente vasto bacino delle vittime ha accolto migliaia di coloni il cui unico obiettivo era il lavoro, la faticosa conquista di una dignità in una terra che la Storia, pur nel segno efferato della spartizione di un intero continente, aveva consegnato loro.

Il caso portoghese è emblematico: l'epopea africana conclusa nel peggiore dei modi, con la sconfitta in una guerra decennale e con il conseguente totale abbandono delle colonie da parte dei cittadini dell'Ulamar (i cosiddetti *retornados*), quell'universo mitico e pangeografico che con Macao, Timor Est e l'enclave indiana di Goa, aveva tenuto vivo il miraggio imperialista ereditato da secoli di luce ormai lontani. Così come era accaduto nella landa marocchina di Alcácer-Quibir a fine Cinquecento, dove l'esercito lusitano di Dom Sebastião era stato letteralmente annullato sancendo la fine dello splendore del Portogallo, allo stesso modo l'Africa inghiottita i vagheggiamenti imperiali di Marcelo Caetano, il delphino di Salazar, ultimo console del colonialismo portoghese. D'altronde, alle velleità ultramarine ave-

va già risposto Pessoa in tempi non sospetti: non solo il Portogallo non ha per nulla bisogno di avere colonie, aveva scritto il poeta, ma esse non rappresentano che un inutile peso. Gli anni '60 si erano aperti con una serie di errori strategici da parte del regime dell'Estado Novo le cui conseguenze avevano scatenato, specie in Angola, veri e propri massacri, alimentando odi insaziabili e tensioni ormai irreversibili. Poi le pressioni della comunità internazionale, la decolonizzazione in atto nelle altre nazioni africane, i movimenti studenteschi, la gente comune stanca di guerra, di ignoranza e di vessazioni. A lato, un confuso reticolo di diplomazie e appoggi internazionali, contraddittori o addirittura in conflitto (Usa, Urss, Internazionale Socialista, perfino il Club di Bilderberg), nonché, nell'ombra, l'avidità delle multinazionali degli affari (diamanti, armi e più tardi petrolio) che avrebbero condotto prima a una sanguinosissima e interminabile guerra civile e poi alle recenti derive del neocolonialismo in giacca e cravatta.

Il dramma collettivo dei *retornados*, l'addio all'Africa, l'impatto tremendo con una straniana e irricognoscibile madrepatria, sono lo sfondo e il motivo che nutrono un notevole romanzo appena pubblicato in Italia: *Il ritorno* (Voland, traduzione di Daniele Petruccioli, pp. 218, € 14,00), di Dulce Maria Cardoso, scrittrice fra le più interessanti dell'attuale panorama portoghese.

La maggior parte dei *retornados* adulti erano nati in Portogallo ed essendo emigrati fra gli anni '50 e gli anni '60 avevano mantenuto forti vincoli con l'antica patria. Altri, tuttavia, per i quali la definizione con cui la vulgata ce li ha consegnati è quantomeno fuorviante, non «ritornarono» affatto, poiché in Africa in realtà erano nati e in Portogallo, ovvero la *Metrópole* nel lessico del catechismo colonialista, non avevano mai messo piede fino ad allora. Difficile stimare un numero preciso, ma nei giorni che seguirono immediatamente la Rivolu-

zione dei Garofani (25 aprile 1974) che restituì il Portogallo alla democrazia, almeno ottocentomila cittadini di origine portoghese lasciarono Angola, Mozambico, Guinea Bisau, Capo Verde e São Tomé e Príncipe riversandosi nel paese iberico.

Soltanto nei quattro mesi a seguire il 25 aprile furono organizzati più di 900 voli: è il più vasto esodo coatto della storia occidentale nel secondo dopoguerra. Ma pochi lo sanno.

Spesso le persone lasciavano il loro universo con gli abiti che avevano addosso e con le poche (e inseribili) banconote che avevano in tasca. Alcuni fuggirono su minuscole barche da pesca vagando per mesi nell'Atlantico, in parte vittime di naufragi, protagonisti di piccole epopee marittime che i manuali hanno preferito dimenticare. Una sorta di storia «tragico-marittima» che percorreva al contrario la rotta dei grandi navigatori del Quattrocento: a capo chino, l'impero portoghese abdicava definitivamente.

Con *Il ritorno*, Dulce Maria Cardoso, la cui scrittura, finalmente svincolata dal nome Lobo Antunes, ha raggiunto la piena maturità, aggiunge un tassello a quella figura d'insieme che si chiama memoria collettiva, assecondando una recente tendenza comune a alcuni narratori lusofoni impegnati a recuperare una materia in gran parte sotterrata da quell'oblio troppo spesso mascherato da ipocrita forma di sopravvivenza.

Il ritorno è la piccola saga di una famiglia di coloni portoghese: la partenza dall'Angola, il limbo della condizione di *retornados*, l'ipotesi di un nuovo futuro. A raccontarcela è Mário, un ragazzino, la voce narrante; il crollo del suo universo è la sua linea d'ombra: l'addio, l'impatto con una madrepatria che non lo riconosce e in cui non si riconosce, il declino nervoso di una madre fragile, minata dalla depressione e torturata fino alla patologia, e perfino la presunta orfanità per un padre creduto morto, assassinato

dai guerriglieri dei movimenti di liberazione. Privato troppo in fretta della sua innocenza, si porta i codici della sua età in un poster di Brigitte Bardot arrotolato nel bagaglio. Ma non bastano. Mário è diventato uomo quando ha intuito il disegno del padre: appiccare il fuoco alla casa, ammazzare il cane, estirpare le dalie con un coltello da caccia («qui non rimane niente»), insomma costruire un vuoto dove si era progettato il futuro, forma estrema di abdicazione, presa d'atto di una irreversibile sconfitta.

Quel padre che, nell'eco della violenza in arrivo, afferma: «Un uomo, se non è ingrato, appartiene al luogo dove guadagna il pane», è il crudo paradigma di un'immortale genia di lottatori: la sua resa di fronte a un nemico che non riconosce in quanto tale e che lo costringe all'esilio spicca come uno dei momenti più alti del romanzo, nel segno di un densissimo pathos.

Il destino di Mário e della sua famiglia, alloggiata in un hotel sulla costa che da Lisbona porta all'Atlantico dove i giorni trascorrono in un limbo di tedio e di vane attese, è quello comune a tanti fra i *retornados* - tutti indiscriminatamente corrosi da una potente nostalgia dell'Africa - per i quali l'integrazione iniziale fu in vari casi difficilissima e minata da frequenti casi di intolleranza.

La vicenda familiare si annoda fatalmente alle contingenze. Lo scavo dei rapporti personali e dei più abissali risvolti psicologici sembrano l'inevitabile contrappunto di una Storia recitata da attori avvolti in una coltre di nebbia, marionette disarticolate in balia degli eventi: africani sognatori e idealisti e africani violenti e fraticidi; bianchi sfruttatori e bianchi militanti, colonialisti e eroi (non di rado equivoci e naïf come lo zio del protagonista, che «vuole aiutare i negri a costruire la nazione»). Con tutto, due momenti paiono decisivi: il riconoscimento malinconico di un dialogo mancato non solo fra Europa e Afri-

